

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 72 (2003)
Heft: 1

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

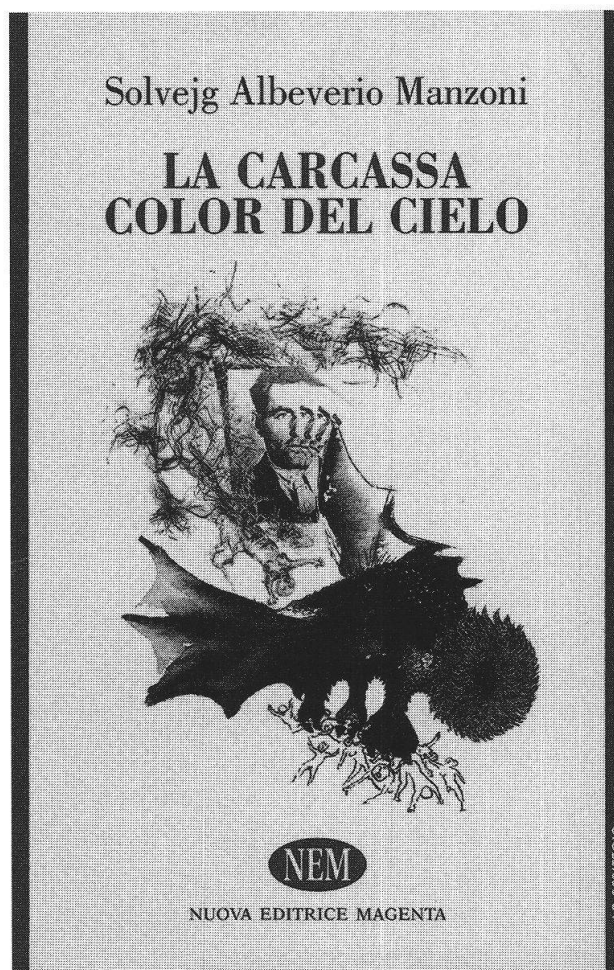
LIBRI

Solvejg Albeverio Manzoni,
La carcassa color del cielo

Con il romanzo *La carcassa color del cielo* per i due generi di scrittura che lo compongono, libero, onirico, creativo, il primo, descrittivo, lineare, legato al fatto storico il secondo, Solvejg Albeverio Manzoni riesce a portare il lettore in uno spazio di sana riflessione. Due storie che si intrecciano, una formula intelligente che acquista spessore e forza nello sviluppo interno alla scrittura. Sono il passato e il presente, capaci di incarnare nel testo ricordo e sentimenti che si rinnovano nella narrazione; la bestialità e l'arroganza del potere, palesi o subdole opprimono l'uomo, la donna e la stessa natura.

Gli avvenimenti legati alla storia, formulati e sviluppati in modo chiaro dall'autrice che si è avvalsa di un'ampia documentazione storica, con le vicende personali di Georg Elser, autore dell'attentato a Hitler dell'8 novembre del 1939 alla Bürgerbräukeller di Monaco, riportano la memoria del lettore al periodo drammatico del nazismo, pagina nera della nostra civiltà, che pare non abbia limite di spazio e tempo nella mente malata dell'essere umano assetato di potere.

Nella parte onirica del romanzo, Solvejg Albeverio Manzoni, che è anche pittrice, (un'artista che in pittura si esprime in maniera forte e abbraccia la visione surreale



dell'esistenza libera da pressioni, da limiti imposti da una società che ossequia il codice dei potenti), si propone al lettore con una scrittura d'ispirazione psichica, come formula lirica e chiave interiore di relazione con l'espressione artistica in generale che cerca di liberarsi da abitudini mentali e convenzioni formali, tipiche del surrealismo, per scavare nel profondo dell'individuo e riconciliare nell'uomo sensibilità,

pulsioni e intelligenza. A briglie sciolte l'inconscio dell'autrice prende possesso della pagina, dipana verità interiori dell'essere, desideri di evasione. Il momento dettato da una immaginazione drammatica, nella narrazione si trasforma in un anelito di giustizia, direi quasi in un urlo di rivolta verso qualsiasi forma di violenza e di sopraffazione dell'uomo sull'uomo.

L'indifferenza imperante nella nostra società, legata a retaggi moralistici e culturali, vengono messi a fuoco dalle vicissitudini della protagonista, nella parte creativa del romanzo, una donna che vive l'angoscia del presente sul filo di imposizioni e manipolazioni andando così a formare un punto di contatto con il fatto storico, raccontato sotto forma di denuncia verso i sistemi di potere che comprimono qualsiasi libertà dell'essere. Tutto si riflette nella scrittura che si sviluppa in due storie diverse che corrono parallele sulla pagina.

La spontaneità del segno mette a nudo il frutto malato e la sofferenza di più vite; il modello puramente interiore si proietta nell'esteriorizzazione dei conflitti sociali, delle inquietudini personali:

«mai potrò uscire da questo locale, non scorgo aperture, solo una finestrella, in alto, sotto il soffitto, più che una finestra, si tratta di una corta feritoia da cui filtra una luce esangue, bluastro.

sono prigioniera. anche potenziali uscite d'emergenza si aprirebbero su porte a loro volta sbarrate. porte condannate».

La realtà e l'immaginario nell'impossibilità di riconciliare l'uomo, la donna, confusi con i propri desideri, tentano di liberarsi da una logica conformista per spaziare in un mondo dove l'azione rasenta il sogno, come salute morale dell'anima.

L'occhio si abbandona nel punto di contatto delle due scritture del romanzo, alla potenza incontrollabile dei conflitti per

aprirsi al mondo delle coscienze e descrivere i corpi martoriati delle vittime di Hiroshima e Nagasaki:

«Il bimbo stringe ancora la manciata di riso che stava mangiando al momento in cui ha visto il globo di fuoco cadere dal cielo. Il volto come un pallone gonfiato, con le macchie scure delle bruciature. Le radiazioni rotondo il piccolo corpo.

Nelle sue pupille un enorme doloroso stupore, che cancella ogni forza vitale, anche la paura.

Dalla foto il bambino di Nagasaki ci guarda. Guarda noi, fratelli umani. E ci chiede perché».

L'immagine di doloroso stupore descritta a pagina 175 oggi si potrebbe trasformare negli occhi dei bambini afgani, mutilati da bombe e mine.

In questa nuova, coraggiosa opera, Solvejg Albeverio Manzoni si cimenta anche nella scrittura con il mondo poetico dei surrealisti per riportarci alla realtà che si ribella da qualsiasi forma di arroganza per trasformarsi in libertà creativa, capace di catturare e sedurre il lettore.

Carla Ragni

Solvejg ALBEVERIO MANZONI, *La carcassa color del cielo*, Nuova Editrice Magenta, Varese 2001.

Parole scolpite. I giorni e l'opera di Eugenio Corti di Paola Scaglione

Il libro di Paola Scaglione, *Parole scolpite. I giorni e l'opera di Eugenio Corti* (2002), è stato presentato a Milano il 21 novembre del 2002. Per gli appassionati lettori dello scrittore briantero esso è una vera e propria rivelazione, e per i curiosi del «fenomeno Corti», uno strumento imprescindibile per conoscerlo. *Parole scolpite* rivelano infatti

quello che ogni lettore vorrebbe sapere su di lui, sulla sua vita, sulla sua opera, sui suoi progetti, sul parere dei critici e dei lettori, sui suoi rapporti con il mondo della cultura, sul segreto per cui il fascino dei suoi libri, in particolare quello della sua opera monumentale *Il cavallo rosso* – con le sue sedici edizioni già esaurite a partire dal 1983 – è irresistibile.

E qual è il segreto, qual è la parabola umana e artistica meravigliosa di Corti? Lo scrittore di Besana ha una sua arte inconfondibile di raccontare, una sua scrittura sorvegliatissima che si rivela immancabilmente funzionale al racconto, ma soprattutto lui dice quello che non dicono altri, aiuta a scoprire la bellezza della verità, le esigenze dell'anima, indaga la realtà nella sua totalità, anche quella che trascende la materia; non disorienta con le solite teorie edonistiche, ma insegna che siamo al mondo per essere messi alla prova, dando così una risposta costruttiva anche a chi – ed è la maggioranza – è condannato alla sofferenza; egli insegna a vivere e a morire. «Il suo è un libro (*Il cavallo rosso*) pieno di speranza, di fede e di amore, doni grandissimi elargiti a lei, dal Signore, a profusione. [...] Mi ha fatto piangere e gioire perchè lì è racchiuso tutto ciò in cui noi cristiani crediamo: che siamo figli di Dio, amati e perdonati anche se compiamo brutalità; che i nostri angeli non ci abbandonano mai; che la nostra vera vita è colma di pace, di gioia e di luce e che vi ritroviamo tutti i nostri cari; che le nostre sofferenze di quaggiù non vanno perdute e, soprattutto, non va perduto l'amore che si dà, che si lascia. Il suo libro, per me, e le chiedo scusa se glielo dico, è un libro nato dall'amore: amore di Dio e amore di una donna» (pp. 262- 263). Lo scrive una professoressa nata nel 1940, comunista, divorziata, che ha ritrovato la fede dopo la morte della madre e la lettura del *Cavallo rosso*.

Sono migliaia e migliaia le lettere di questo tenore delle quali Paola Scaglione offre una piccola ma stupenda antologia. E altrettanto positivo è il tenore della critica che si occupa di Corti. Proprio per questo non c'è da meravigliarsi che la dittatura del «politicamente corretto» arricci il naso, e che una certa cultura ufficiale ignori sistematicamente la sua opera, o cerchi per lo meno di relegarla, non sempre senza disprezzo, all'ambito «parrocchiale». Ma è proprio questo il fatto esaltante di questo caso letterario: il successo inarrestabile malgrado l'ostracismo di quella cultura. Data la sua mole di quasi 1300 pagine e il rifiuto di tutte le grandi case editrici, *Il cavallo rosso* (recensito nei QGI, 1999, gennaio, n. 1, p. 24) sembrava destinato a rimanere inedito. Cesare Cavalleri, l'editore di Ares, dichiarava allora di non voler lasciar nulla di intentato per arrivare almeno alla seconda edizione. Sono passati diciannove anni e non solo si è giunti alla sedicesima edizione già esaurita in Italia, ma se ne sono fatte anche due riduzioni per la scuola, una intitolata *Storia di Manno* (Mursia, 1986) e una *I ragazzi del '21* (Mursia-Elementond 1999). Inoltre *Il cavallo rosso* è stato tradotto in sei lingue: spagnolo (1990, due edizioni, con le quali si sta diffondendo anche nell'America latina), lituano, francese (Lausanne 1997, quattro edizioni in cinque anni, che si vendono in tutti i paesi francofoni), romeno (1999), inglese (San Francisco 2000, due edizioni in due anni, con le quali *Il cavallo rosso* ha iniziato la sua marcia pacifica ma inarrestabile anche attraverso il mondo anglosassone, gli Usa, l'Inghilterra, l'Irlanda, l'Australia). Attualmente è in corso di pubblicazione in lingua giapponese.

Lo spirito del romanzo e di tutta l'opera di Corti si irradia dalla «parrocchia» di Noman, che fuori dalla finzione artistica è Besana, il ganglio generativo di tutta la sua opera (come Firenze lo fu per la *Divina com-*

media). Una «parrocchia» che sta diventando tutto il mondo cristiano, e non solo cattolico, se è vero come è vero che l'edizione francese del romanzo ha portato uno dei frutti più straordinari, cioè «l'intuizione di una profonda sintonia del sentire che ha spinto alcuni intellettuali protestanti di lingua francese a entrare in corrispondenza con lo scrittore italiano». Primo fra tutti Jean-Marc Berthoud, direttore della rivista calvinista svizzera «Résister et construire», che in una lettera aperta gli scrive fra l'altro: «Sul piano della creazione artistica questo secolo sarà contrassegnato da *Il cavallo rosso* come da un segno soprannaturale proveniente da Dio» (pp. 216 - 217).

Parole scolpite di Paola Scaglione è un libro che si legge come una fiaba, «scritto a nome e in rappresentanza delle migliaia e migliaia di lettori», e che ovviamente rende conto anche delle altre opere dello scrittore brianteo: *Processo e morte di Stalin* (cf. QGI, 2001, luglio, n. 3, p. 215), *I più non ritornano*, *Gli ultimi soldati del re*, *Il fumo nel tempo*, *La terra dell'indio*, *L'isola del paradiso*, pubblicati da Ares – tranne *I più non ritornano* che in un primo tempo è stato pubblicato da Garzanti nel 1947 e ristampato da Mursia nel 1990 –. Anche di esse si può dire quello che uno dei tanti lettori ha scritto dell'opera maggiore: sono «un'altissima testimonianza di vita e d'illuminazione dello Spirito Santo».

Un libro magnifico, *Parole scolpite. La vita e l'opera di Eugenio Corti* di Paola Scaglione. Un libro tutto verità, e nel contempo esso stesso una sequenza della moderna «fiaba» dello scrittore lombardo.

Massimo Lardi

Paola SCAGLIONE, *Parole scolpite. I giorni e l'opera di Eugenio Corti*, Edizioni Ares, 2000.

Carlo Antonio Pilati, un illuminista trentino a Coira e Poschiavo

Il 2002 ha riproposto all'attenzione degli studiosi la figura e l'opera dell'illuminista trentino Carlo Antonio Pilati (Tassullo, Val di Non, 28 dicembre 1733 - 27 ottobre 1802), giurista, viaggiatore instancabile, poliglotta, che da autentico *vir trilinguis* alternò nell'insegnamento l'italiano e il tedesco – abbandonando al pari degli altri intellettuali dell'epoca il latino – e nei suoi scritti l'italiano e il francese.

Dopo gli studi a Salisburgo e a Göttingen, Pilati viaggiò a lungo in Italia e in vari paesi europei. Dal 1758 al 1760 insegnò diritto civile a Trento e quindi presso l'università protestante di Helmstedt in Germania. Rientrato a Trento nel 1763, riprese l'insegnamento stabilendo una sorta di compromesso con se stesso e con le autorità politiche e religiose della città (allora governata da un Principe vescovo), al fine di non creare alcun problema a queste ultime nella speranza di ottenere un «posto onorifico, e vantaggioso» all'interno delle istituzioni trentine; una situazione che non resse molto a lungo, perché nel frattempo egli aveva dato inizio alla fase degli scritti di riforma spesso diretti anche contro la Chiesa.

Pilati giunse a Coira per la prima volta all'inizio dell'estate del 1766 dopo la condanna all'Indice, confermata dal tribunale ecclesiastico di Trento, dell'*Esistenza della legge naturale* (Zatta, Venezia 1764), legandosi alla potente famiglia dei von Salis. Vi ritornò nel settembre dell'anno successivo, dopo la condanna all'Indice, confermata anch'essa dal tribunale ecclesiastico di Trento nonché da quello di Feltre, della *Riforma d'Italia*, che era stata pubblicata all'inizio di quell'anno a Coira con la falsa indicazione di Villafranca 1767. Qui Pilati trascorse due anni di esilio che costituiscono forse il peri-

odo più fecondo del giurista trentino in quanto egli attese alla revisione e all'ampliamento della *Riforma d'Italia* (2 voll., Villafranca, ma Coira 1770), scrisse le *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa* (Borgo Francone, ma Basilea 1768) e la commedia *Il matrimonio di fra Giovanni* (uscita anonima e senza indicazioni editoriali, ma Coira 1769), impostò *La istoria dell'Impero germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia* (2 voll., Stocholma, ma Coira 1769-1772), compilò i 6 volumi del *Giornale letterario* (primavera del 1768) e partecipò attivamente alla *Tipographische Gesellschaft* di cui era coordinatore e socio.

Ripartendo da Coira nell'autunno del 1769 per recarsi a Venezia, Pilati lasciò solidi legami nella capitale dei Grigioni che gli permisero di farvi ritorno con un avventuroso viaggio invernale dopo esser stato espulso dai territori della Serenissima per intervento degli inquisitori di stato. Dopo il rientro a Trento a seguito della revoca della condanna all'esilio dal Principato vescovile e dagli Stati dell'impero favorita dall'intervento di Giuseppe II, all'inizio degli anni '70, ha inizio un periodo di frenetici viaggi, che portarono Pilati in molti paesi europei. Infatti, dopo aver raggiunto l'Olanda, egli fu a Londra, Berlino, Potsdam, Innsbruck, Coira (1774), Berna e, dopo una parentesi in Italia, di nuovo in Olanda, dove pubblicò all'Aia, presso l'editore Plaat, numerose opere tra cui i famosi *Voyages en différents pays de l'Europe*.

Per limitarci alla presenza di Pilati nei Grigioni, va ricordato che dopo il ritorno a Tassullo nel 1779 egli passò un biennio tra Vienna e Coira. Qui incontra il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus, il quale sta traducendo in italiano i *Voyages* che furono pubblicati a Poschiavo nel 1781 in versione ridotta – mancano infatti tutte le lettere scritte da Coira e da Poschiavo –

presso quella tipografia di Giuseppe Ambrosioni, ma finanziata dallo stesso de Bassus, che poté avvalersi per la costruzione del catalogo (e non solo) della consulenza di Pilati. Lo stesso de Bassus lo mise in contatto con gli Illuminati di Baviera, giacché egli si era assunto l'incarico di sovrintendere all'espansione di quel movimento massonico nell'Italia settentrionale. Dai documenti d'archivio non risulta se Pilati aderì all'*Illuminatenbund*; si sa però che, dopo l'attentato subito a Trento il 24 febbraio 1783, che gli provocò una grave menomazione della vista, egli dovette ridurre al minimo i viaggi e mantenne con il de Bassus solo contatti epistolari.

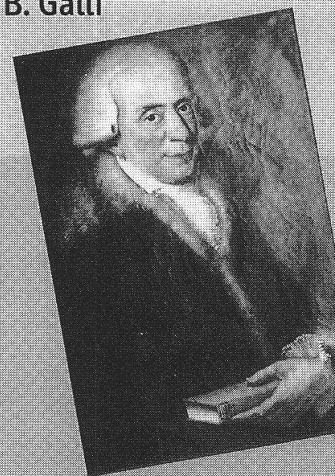
Negli anni successivi, Pilati si dedicò soprattutto all'avvocatura, «in difesa delle antiche libertà delle comunità del Princi-

Carlo Antonio Pilati

La Chiesa non è uno Stato

Scritti scelti di un illuminista trentino

A cura di Stefano B. Galli



Carocci

pato e dell'autonomia del Magistrato consolare di Trento». Nei primi mesi del 1801, dopo la terza invasione francese, il giurista di Tassullo ebbe anche l'onore di presiedere la breve stagione del Consiglio superiore del Trentino e del Tirolo meridionale, che di fatto sancì la fine del Principato vescovile. Con il ritorno degli austriaci a Trento, si ritirò a Tassullo, dove morì l'anno successivo.

Alla presenza di Pilati a Coira e a Poschiavo dedica ampio spazio una pubblicazione apparsa molto significativamente in libreria verso la fine dell'ottobre scorso, in concomitanza con il secondo centenario della morte dell'illuminista di Tassullo. Si tratta di *La Chiesa non è uno Stato. Scritti scelti di un illuminista trentino*, una importante raccolta antologica delle opere di C.A. Pilati, pubblicata da Carocci (Roma 2002) a cura di Stefano B. Galli, al quale va riconosciuto il duplice merito di mettere a disposizione anche dei non specialisti le pagine pilatiane più significative, tratte spesso da edizioni di non facile reperibilità, e di illustrarne i contenuti in un vasto saggio introduttivo, che costituisce la più recente e aggiornata messa a punto del pensiero pilatiano.

Nell'«Introduzione» (pp. 9-103), S.B. Galli, che è ricercatore di Storia delle dottrine politiche nell'università di Milano, traccia infatti «un profilo politico e intellettuale» di Pilati che, accanto alle opere, riconsidera i viaggi e i numerosi spostamenti di un'«esistenza travagliata e raminga», che però gli permise di «entrare in contatto con gli ambienti culturali all'avanguardia nella sua epoca, incontrando le più vive intelligenze del secolo XVIII» (p. 13). Nella «Rassegna antologica», dopo alcuni estratti dell'*Esistenza della legge naturale e dei Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* (Zatta, Venezia 1766), il curatore dedica invece ampio spazio all'edi-

zione definitiva della *Riforma d'Italia* e quindi alle *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa*, proseguendo con un saggio del metodo storiografico di Pilati, che propone la «Prefazione» e il «giudizio sulla figura di Ottone il grande» della *Istoria dell'Impero germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia*; mentre a conclusione della raccolta sono opportunamente poste tre lettere (Berlino a' 10 febbraio 1774; Potsdam, a' 18 d'agosto 1774; Berna, a' 13 di dicembre 1774), tratte dalla già ricordata riduzione dei *Voyages* ad opera del barone de Bassus, le *Lettere scelte del signor ***** viaggiatore filosofo*, tradotte dal tedesco, Poschiavo, per Giuseppe Ambrosioni, 1781.

Al di là dei molti e dolorosi sacrifici imposti da invalicabili limiti di spazio, il volume curato da S.B. Galli ha il pregio di rimettere in circolazione il pensiero di C.A. Pilati, riproponendone la modernità. È ben vero infatti che – come ha dichiarato lo stesso Galli in una intervista, che egli ci ha recentemente rilasciato – «con i Lumi, in particolare con Pilati, giunge al capolinea il giurisdizionalismo, quella corrente di pensiero che affonda le radici alle origini della modernità politica e congiunge Sarpi e Giannone, auspicando un equilibrato rapporto tra potere civile e religioso e il diritto esclusivo di giurisdizione dello Stato laico nei confronti dei cittadini» e, d'altra parte, che «dopo gli eccessi rivoluzionari, l'esigenza di una laicizzazione del potere e della politica fu lasciata in eredità all'Ottocento». Resta tuttavia il fatto che le opere di Pilati si propongono per una lettura in filigrana, che ci conferma come il suo magistero possa dimostrarsi prezioso anche ai giorni nostri, allorché è il pluralismo religioso stesso – che si è ormai diffuso un po' dovunque in Europa, spesso con preoccupanti spinte integralistiche – a indurre ad

una rivisitazione delle riflessioni dell'illuminista di Tassullo.

«I principi generali che [...] i principi, le repubbliche ed i loro ministri debbono avere costantemente presenti – scriveva, ad esempio, Pilati nella parte finale del cap. I della *Riforma d'Italia* – [...] saranno questi: che la Chiesa cattolica non è uno Stato né monarchico, né aristocratico e neppure democratico: e che però essa non è, e non forma, uno Stato spirituale in un altro Stato civile e temporale. Ma che essa, semplicemente, si è una ordinata società di uomini i quali, sotto la protezione del principe o della repubblica, si uniscono per attendere al culto divino, senza voler sotto questo pretesto arrecare danno veruno allo Stato in cui si ritrova. Il secondo principio si è che il papa è solamente vescovo di Roma e che, come tale, egli è il primo de' vescovi, ma senza alcuna autorità sopra di essi, né sopra il clero che da loro dipende. Il terzo principio si è che il clero, tutto senza eccezione veruna, dee stare soggetto al suo principe, ubbidire ai suoi comandi ed osservare le leggi che riguardano tutto il popolo. Da questi generali principi molte particolari conseguenze si possono agevolmente tirare ed i principi non debbono mancare di farlo ogni qualvolta potranno farlo, per modo che illesa resti la religione cristiana» («Rass. antol.», p. 159). A prescindere dalla problematica connessa con il ruolo del vescovo di Roma e con i diritti e i doveri del clero (che, così come è qui formulata, non può essere estratta dal suo contesto settecentesco), il messaggio che al giorno d'oggi proviene da questa indimenticabile pagina pilatiana è chiarissimo: da una parte lo Stato e dall'altra le religioni, che devono trovare nell'ordinamento e nelle leggi dello Stato i motivi per prosperare e coesistere pacificamente.

Le ragioni dell'attualità di Pilati – il giurista trentino che, come si può leggere

nel *dépliant* del recente convegno promosso dall'Accademia degli Agiati (Rovereto, 6-8 marzo 2002), è «riuscito a costruire uno dei più solidi progetti culturali cosmopoliti dell'intera storia illuminista europea» – stanno appunto nell'aver saputo indicare un percorso che, dopo le riflessioni ottocentesche riassumibili, almeno in Italia, nella formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato», ha portato alla formulazione e alla successiva acquisizione da parte del mondo occidentale di uno dei presupposti dello Stato moderno: la separazione dei poteri nel rispetto delle tradizioni religiose e nella più scrupolosa osservanza delle leggi dello Stato.

Per questo, e per molti altri motivi messi adeguatamente in luce da Galli nel suo intervento introduttivo a *La Chiesa non è uno Stato*, le opere di C.A. Pilati meritano un'edizione critica, che le metta a disposizione degli studiosi in testi certi e facilmente reperibili, dando così impulso a nuovi studi e ricerche. Solo così l'illuminista di Tassullo cesserà di essere – per citare Ernst Cassirer e S.B. Galli (p. 10) – un «filo non visto» di quell'immenso «capolavoro tessile rappresentato dalla cultura filosofica e politica dei Lumi».

Giovanni Menestrina

Carlo Antonio PILATI, *La Chiesa non è uno Stato. Scritti scelti di un illuminista trentino*, a cura di Stefano B. Galli, Carocci, Roma 2002, pp. 299, euro 20,50.

Ticino ducale

È recentemente uscito il quinto volume dell'opera *Ticino ducale*, edito dallo Stato del Cantone Ticino. Dopo i primi tre volumi dedicati a Francesco Sforza con i docu-

menti dal 1450 al 1466, usciti negli anni 1993-95 e il seguente riguardante il figlio e successore Galeazzo Maria Sforza, per gli anni 1466-68, stampato nel 1999, è ora nelle librerie questo nuovo tomo riservato agli anni 1469-72 concernente il nominato duca di Milano Galeazzo Maria Sforza.

Come è già stato il caso per quelli che lo hanno preceduto, il libro ospita centinaia di lettere, atti ufficiali, relazioni, che illuminano un periodo di storia ticinese durante la dominazione milanese. Furono quattro anni molto difficili e delicati sia per il regime ducale sforzesco, sia per le terre soggette a quella casa principesca degli Sforza che confinava con la Lega Svizzera, con le Tre Leghe Grigie e con la Signoria Mesolcinese dei de Sacco del castello di Mesocco. I documenti sono presentati nella loro trascrizione integrale con gli opportuni registi e annotazioni. Ovviamente, oltre a tutti i documenti che concernono direttamente il dominio milanese sulle terre ticinesi e specialmente il contado di Bellinzona, ce ne sono anche parecchi riguardanti la Signoria di Mesolcina e il conte Enrico de Sacco del castello di Mesocco che, dopo essere stato sconfitto da Francesco Sforza nella battaglia di Castiglione Olona, nel 1450 giurò fedeltà al duca di Milano che lo ricompensava poi annualmente con una pensione e con parecchi altri favori e privilegi come quello della esenzione dai dazi.

I manoscritti che riguardano il conte Enrico de Sacco sono 26 e tra questi si possono citare una lettera del duca in cui prega Enrico di pazientare che, appena sarà rientrato a Milano, gli verserà l'annuale provvigione; una lettera del conte Enrico de Sacco dell'8 aprile 1472 in cui denuncia un tentativo di avvelenamento subito "per uno grande tradimento usato in questa mia vale con veneno" e prega il

duca di aiutarlo poiché teme che la sua vita sia in pericolo. Nello stesso anno il duca scrive al de Sacco pregandolo di specificare esattamente tutti i suoi possedimenti, ossia giurisdizione, e non di indicare genericamente Signoria di Mesolcina. Nell'estate del 1472, avuto sentore di preparativi di guerra contro il ducato, il commissario di Bellinzona riferisce a Milano sulle condizioni di munizioni, armi e vettovalie esistenti nelle fortezze bellinzone, sulla necessità di intraprendere lavori nei castelli di Bellinzona, alle mura della città e al ponte sulla Moesa. Dà anche notizie del conte de Sacco il quale gli ha personalmente garantito che in caso di necessità potrebbe mettere a disposizione del duca un esercito di 3000 soldati al suo comando. Poi c'è tutta una serie di documenti che concernono il furto di bestiame avvenuto su alpi dei Chiavennaschi da parte di gente della Lega Grigia e qui il de Sacco assicura che le vacche rubate saranno restituite. Tre documenti si riferiscono al notaio di Roveredo Zane de la Gera il quale si era recato nel contado di Bellinzona a rogare uno strumento di benefici ecclesiastici contrariamente ai decreti ducali. Lesto il Podestà di Bellinzona fece incarcerare il notaio Zane de la Gera e costui in seguito, dopo essere stato scarcerato, combinerà altri guai in Mesolcina, falsificando un testamento a Leggia per cui venne processato a Roveredo e condannato, tanto che in seguito non se ne trova più traccia. Poi ancora documenti sul prete e Canonico del Capitolo di Mesolcina Simone de Aira che brigava con tale Rodolfo da Castelmuro bregagliotto seminando discordia "fra quelli barbari" (i Grigioni). Si noti che poco dopo prete Simone de Aira da Cama venne processato in Mesolcina per tentativo di avvelenamento di alcuni de Sacco dei rami di Gro-

no e Roveredo e condannato al bando perpetuo dalla Valle. Il figlio di questo Simone, prete Pietro de Aira da Cama si trova pure citato in tre manoscritti poiché come Canonico di Bellinzona nominato dal vescovo di Como non riusciva ad incassare la sua prebenda. Interessante una lettera di Azzone Visconti scritta nel 1472 al duca dove si menziona San Bernardino come Monte Apenino: “[...] Quisti sono li più vicini al stato de vostra signoria che alcuno altro subdito o colegato che sia de’ Todeschi, et sonno parte lombarde como il conte Rigo [Enrico de Sacco]; li altri se domandeno Romanzi et parleno molto brutto, ma più presto intesi sono da nuyaltri che da Todeschi, et pare che quisti habieno origine da Romani antichamente banniti, quale fureno in quelle parte confinati per loro deliti, et però anchora se chiameno Romanzi et àno il parlare più taliano, come è dicto, che altramente, et sono però de qua dal Monte Apenino, excepto Val de Rheno ch’è inmediate de là”.

Da notare due cose importanti: l’affermazione che le genti del Grigioni Italiano odierno sono detto “lombarde” come il conte Enrico de Sacco e quindi costui doveva essere di stirpe lombarda e non teutonica come taluni studiosi hanno affermato in loro studi del passato. Poi i Romanci che parlano una lingua molto brutta ma più facilmente comprensibile per i lombardi che non per i tedeschi. E la cosa tramandata oralmente che i Romanci sembra abbiano origine da Romani che furono banditi e confinati nei territori grigioni a causa dei loro delitti.

L’importanza della storia del ducato di Milano per noi è grande principalmente perché come zona confinante e fonte di scambi commerciali fin dai tempi antichi ci ha sempre direttamente toccato. Perciò anche questo quinto volume della collana, magistralmente curato dallo storico e paleografo Giu-

seppe Chiesi è sicuramente una notevole fonte per la conoscenza del nostro passato.

Cesare Santi

Ticino ducale – Il carteggio e gli atti ufficiali – volume II – Galeazzo Maria Sforza, tomo II, 1469-1472, edito dallo Stato del Cantone Ticino, Casagrande SA, Bellinzona 2001, a cura di Giuseppe Chiesi, in 8°, 764 pagine, rilegato in tela, Fr. 98.—

Da contadino a magnate. Gaspare Fodiga, architetto e scultore di Mesocco in Polonia

Nella sala di Circolo di Mesocco il 10 dicembre 2002 è stato presentato questo libro, edito con grande accuratezza dalla Tipografia Menghini SA di Poschiavo. Descrive la vita e le opere di un Mesoccone, Gaspare Fodiga, che 400 anni fa, con il fratello Sebastiano, emigrò in Polonia.

L’autore del libro Professor Mariusz Karpowicz, che purtroppo non ha potuto essere presente alla serata, è nato il 20 gennaio 1934 ed è docente ordinario di Storia dell’arte all’Università di Varsavia. Egli si è dedicato in particolare allo studio dell’opera degli artisti lombardi e della Svizzera italiana che dal Cinquecento al Settecento hanno operato in Polonia ed è un profondo conoscitore dell’arte rinascimentale, barocca e rococò. Dal 1978 viene regolarmente nel Canton Ticino ivi invitato dal Consiglio di Stato ticinese su suggestione del compianto storico Professor Giuseppe Martinola. Nel 1984 ha tenuto una conferenza a Mesocco sulla cappella Fodiga. In seguito ha parlato ancora a Mesocco sugli stucchi nella chiesa parrocchiale di Mesocco opera di Giovanni Gaetano Androi di Roveredo, a Buseno

sullo stuccatore Francesco Fumi e a Santa Domenica sulla chiesa parrocchiale del luogo. Ha pure tenuto conferenze e lezioni universitarie in Italia e nel Canton Ticino. Nel 1993 durante 12 giorni è stato ospite a Mesocco del comune di Mesocco e della Fondazione Archivio a Marca, potendo così studiare da vicino i nostri monumenti artistici. Frutto delle sue ricerche sono parecchie pubblicazioni menzionate nella Prefazione di questo libro. È membro di società scientifiche polacche e straniere, accademico dell'Accademia Clementina di Bologna e membro benemerito dell'Istituto di Storia dell'Arte lombarda di Milano.

Dapprima un cenno sulla famiglia Fodiga. Si tratta di un casato patrizio di Mesocco già documentato in loco nella II metà del Quattrocento. Infatti nello strumento di livello del 26.3.1467 per il San Bernardino, tra i testimoni presenti figura un "Zanus filius quondam Joannis del Fodiga."

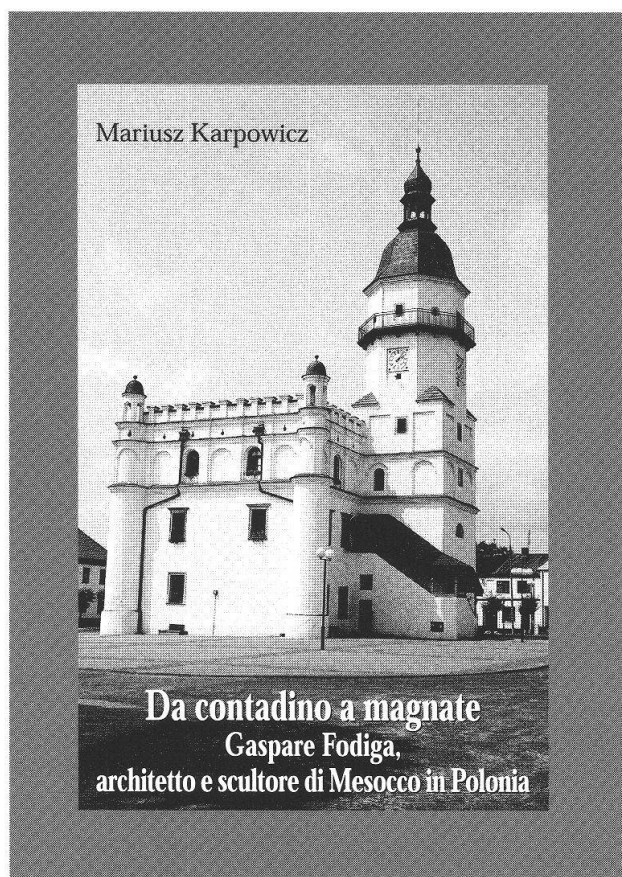
Dopo le battaglie di Novara e di Mariignano, Gian Giacomo Trivulzio venne dichiarato traditore dalle Tre Leghe e tutti i suoi possedimenti (tra cui la Signoria di Mesolcina) confiscati. Ma il 26.11.1516 Francesco I concluse la pace con i Confederati e il Trivulzio venne di nuovo accettato come alleato e poté rientrare nei suoi possedimenti. Fu perciò necessario rendergli di nuovo giuramento di fedeltà, ciò che gli Altomesolcinesi fecero il 1° giugno 1517 a Mesocco, davanti al Commissario trivulziano Paolo Gentili da Serravalle. In quel giorno, tra i Mesocconi e i Soazzoni che, con le mani posate sui Santi Evangelii, giurarono fedeltà al Trivulzio figurano anche "Gaspar Fodiga et Albertus eius filius." Nella seconda metà del Cinquecento si incontrano parecchi Fodiga nei documenti di archivio. In quegli anni Sebastiano Fodiga era Locotenente del Vicariato di Mesocco,

ossia sostituto della massima autorità che era il Landamano (oggi Presidente di Circolo) e come tale, nel febbraio 1584, venne processato e condannato a Ilanz, assieme ad altri notabili mesolcinesi, per il reato di aver invitato il cardinale Carlo Borromeo a visitare la Mesolcina senza aver prima chiesto il permesso alla Lega Grigia. In quel periodo Sebastiano Fodiga fu per parecchi anni *avogadro* (cioè tutore) della chiesa di Santa Maria del castello e di quella dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, oggi chiesa parrocchiale di Mesocco. In tale veste all'inizio del 1596 pagò mastro Niccolò Utinello che aveva rifiuto la campana rotta nella chiesa di San Pietro e poco dopo prestò il metallo della campana rotta a quelli di Roveredo che pure dovevano rifondere una campana della chiesa di San Giulio.

Dopo il febbraio 1596 non si trovano più tracce di Gaspare e Sebastiano Fodiga nei documenti di archivio mesolcinesi, segno probabilmente che in quel periodo erano già emigrati in Polonia, dove da tempo già risiedeva il loro cugino Alberto Fodiga.

Un ramo della famiglia Fodiga continuò ancora ad esistere a Mesocco fin alla seconda metà del Seicento. Poi, come tante altre nostre famiglie antiche vi si estinse.

In Polonia i due fratelli scoprirono e cominciarono subito a sfruttare una cava di marmo bruno chiaro e a scolpire statue e monumenti funebri. Il mestiere di scarpellino l'avevano sicuramente appreso ed esercitato già in patria. Non si dimentichi che in quel periodo e nella prima metà del Seicento fu attivo a Mesocco e in Mesolcina Gaspare Toscano "il scarpellino", come lui si firmava. Di lui è conservato nell'Archivio a Marca un libro mastro da cui risulta che eseguiva anche monumenti funebri per personalità mesolcinesi dell'epoca. Inoltre alla fine del Cinquecento/inizio Seicento lavorò a Cracovia Gaspare Arcan,



architetto di Mesocco, menzionato negli archivi reali di Cracovia nel 1601 come originario “de Mesoco vel Mesauchi oppido Rhaetarum”.

Gaspare e Sebastiano Fodiga entrarono quasi subito al servizio del principe Mikolaj Radziwill, una delle persone più istruite dell'epoca e insigne uomo politico polacco. Questo principe che aveva girato tutta l'Europa ed era un profondo conoscitore dell'arte di allora, assunse i due certamente dopo essersi reso conto delle loro capacità artistiche. Per lui Gaspare Fodiga progettò ed eseguì il restauro e rifacimento del castello di Szydłowice. Poi costruì il palazzo del Municipio della stessa città. Quindi fu molto attivo in costruzioni ecclesiastiche e monumenti funebri (chiesa e monastero dei Domenicani a Klimontow, volta della chiesa di Bodzentyn, chiesa parrocchiale di

Checiny, presbiterio della chiesa parrocchiale di Ilza, chiese di Busko e Kurozweki) ed inoltre parecchie cappelle funebri per personalità dell'epoca. La prima di queste cappelle nota è quella Padniewski nella località di Pilica, costruita nel 1601, sul portale della quale nell'iscrizione sta anche la menzione dell'autore: “Famatus Gasparus Fodiga Mesocus murator”.

L'attività architettonica è anche documentata da un'iscrizione venuta alla luce nel 1998 durante i lavori di restauro della chiesa e monastero dei Domenicani a Klimontow. Togliendo l'intonaco è venuta alla luce l'iscrizione “Casper, Sobestian Fodiga A.D. 1619”, ornata con lo stemma Fodiga.

Con tutti questi lavori in campo architettonico e scultoreo Gaspare Fodiga divenne ricco e si creò un'invidiabile posizione sociale, tanto che venne nominato anche sindaco della cittadina di Checiny in cui risiedeva. La sua sostanza consisteva in 2 casamenti a Checiny, 2 fattorie fuori della città, prati, campi, vivai-peschiere, orti, altre due case e un palazzetto da lui stesso costruito, 16 vacche da latte, gioielli e un capitale per i tempi enorme.

Gaspare Fodiga ebbe un ruolo di primo piano in Polonia. Grandi sono i suoi meriti nelle arti da lui esercitate: l'architettura e la scultura. Egli contribuì alla diffusione del sistema pareti-pilastri, tipico della regione lombarda e molto ben rappresentato nelle chiese della Madonna del Ponte chiuso di Roveredo e nella chiesa parrocchiale di Santa Domenica. Questo sistema venne poi portato e diffuso dagli architetti roveredani in Germania, specialmente in Baviera (Dillingen, Neuburg).

Un'altra novità introdotta dal Fodiga in Polonia sono le volte a costoloni nelle cappelle, la cui struttura ricorda un ombrello. Con lo sfruttamento della cava di marmo bruno chiaro di Checiny e con i suoi lavori

scultorei il Fodiga contribuì alla diffusione in tutta la Polonia sia di questo marmo, sia del suo stile scultoreo, tra cui spicca il tipo caratteristico delle rigide sculture dei cavalieri scolpiti sui loro sepolcri, tanto che lo stesso Gaspare venne definito “Maestro delle sculture rigide”.

Il suo stile architettonico e scultoreo venne poi imitato per alcuni decenni dopo la sua morte, avvenuta nel 1624. Gaspare Fodiga in Polonia si sposò con una nobile locale, Susanna Grodzanow, ma non ebbe figli, per cui dopo la sua morte, soddissfatti i parecchi pii legati del defunto, la vedova e il fratello Sebastiano litigarono in tribunale per entrare in possesso della grande fortuna e sostanza lasciata da Gaspare.

Sebastiano, che si sposò ed ebbe due figli maschi, morirà poi nel 1634. Il suo ruolo fu sempre quello di collaboratore con il fratello Gaspare, il quale ultimo era il progettista, l'ideatore e il dirigente delle attività architettoniche e scultoree della bottega, ossia, come diremmo oggi, dell'impresa.

Nella cappella funebre che Gaspare Fodiga si costruì personalmente, l'altare è decorato con un bassorilievo che rappresenta i Tre Re Magi. Sicuramente a Mesocco aveva potuto vedere gli affreschi dei Seregnesi nella chiesa di Santa Maria del castello (tra cui quello con i Re Magi), di cui il fratello Sebastiano era tutore, e quella devozione tipicamente dei de Sacco del castello e poi dei Mesocconi per i Re Magi lo avrà sicuramente ispirato nel progettare il proprio monumento funebre.

La Fondazione Archivio a Marca aveva chiesto qualche anno fa al Prof. Karpowicz di approntare una monografia su questo illustre artista mesoccone. Lui ha accettato l'invito e ora il libro è uscito. In formato 17 x 24 cm, rilegato in tela con sovraccoperta, 224 pagine con 12 disegni nel testo e 136

illustrazioni fuori testo a tutta pagina, di cui 32 in quadricromia. Stampato dalla Tipografia Menghini SA di Poschiavo, è in vendita a Fr. 50.—.

Cesare Santi

ESPOSIZIONI

La casa delle bambole di Arvigo

Non di rado nei nostri villaggi e nelle nostre valli ci sono delle cose di grande valore culturale sconosciute alla maggioranza della popolazione locale. Recentemente ho avuto il piacere di visitare ad Arvigo la Casa delle Bambole. In un antico edificio con la parte inferiore in sasso e quella superiore in legno, una cosiddetta tòrba nel linguaggio degli antenati calanchini, perfettamente riattata su due piani nel pieno rispetto architettonico salvaguardato dall'Ufficio cantonale dei monumenti storici, si può visitare tutto l'anno, con preavviso telefonico, l'esposizione di repliche di bambole di porcellana e case in miniatura di bambole, il tutto in un ambiente di fiaba.

Madeleine Paggi, nata a Losanna, madre di tre figli adulti e nonna di tre nipotini, nel 1989, dopo il pensionamento del marito Reto Paggi, di antica famiglia patrizia di Arvigo, è rientrata dalla Svizzera tedesca e ha preso domicilio ad Arvigo. Esperta in fotografia, in incisioni su vetro, nel modellare la creta, nel cucito e nei lavori a maglia, da molti anni si dedica alla fedele riproduzione di bambole antiche e parecchi anni fa frequentò a Spreitenbach un corso diretto da un grande esperto della materia. Si trattava di riprodurre con estrema accuratezza creazioni delle famose ditte Kämmer & Reinhardt, Simon & Halbig, Heubach, Ju-

meau e altre ancora. Frequentò anche un successivo corso di perfezionamento e venne quindi accolta quale membro ufficiale della "Puppengilde" (International Doll Guild). Si realizzò così il sogno d'infanzia di Madeleine che adora le bambole. Nel 1988 comperò un forno per rendersi indipendente, poiché la cottura della porcellana comprende più fasi distinte. Per creare delle bambole non occorrono solo sofisticate tecniche, ma ci vuole molto talento e anche tanta pazienza per vestirle, dovendo essere ogni abito conforme all'epoca. Le matrici per produrre le teste delle antiche bambole sono costosissime oltre che molto voluminose; è quindi necessario un interscambio tra le produttrici. Le teste di porcellana greggia si possono anche comperare, ma Madeleine preferisce produrle lei da cima a fondo. La manifattura, molto complessa, comprende una dozzina di fasi: la colata della porcellana liquida, tre levigature accuratissime, la tintura delle sopracciglia, ciglia e labbra, il colorito del viso e della capigliatura. Ciò è intervallato da quattro o cinque cotture, più o meno lunghe. Per riprodurre fedelmente ed esattamente tratti e finezze degli originali è necessario avere delle mani tranquillissime e una lavorazione accurata. La testa finita si fissa poi al corpo articolato, di legno, mediante una tecnica speciale. Infine si montano gli occhi di cristallo e una parrucca di capelli veri o di mohair. Certi modelli hanno anche le mani e i piedi di porcellana.

Nel contesto di una più viva e reale presentazione di ogni bambola, sussiste il problema di corredarla del giusto e più evocativo accessorio. Ciò che la induce a frequentare assiduamente antiquariati, mercati delle pulci e negozi affini. Madeleine non si ritiene però paga del suo già alto livello raggiunto, ragione per cui continua a frequentare corsi di perfezionamento.

La manifattura delle bambole non è certo una passione a buon mercato. Perciò l'artista è costretta a vendere l'una o l'altra delle sue creazioni e ogni volta le fa molto pena staccarsene. Certe bambole non le venderà mai e ci tiene a mostrarle per offrire anche ad altri il piacere di ammirarle. Ha già fatto parecchie esposizioni: la prima nel dicembre 1991 nel foyer della banca UBS di Locarno, poi nella sala parrocchiale di Urdorf, quindi nel 1995 a Basilea. Dopo questi successi e la vendita di parecchie bambole, Madeleine cominciava a sognare di possedere un proprio atelier e ciò si verificò nel 1994, quando trovò un locale adatto ad Arvigo e per arredarlo ebbe l'aiuto dei familiari. Il figlio maggiore, Sandro, anch'egli domiciliato in Val Calanca, ha saputo con grande ingegno e vena artistica creare una coreografia perfettamente conforme alle circostanze. Si tratta del viale di una borgata su cui si affacciano un fiorista e un caffè, i cui particolari sono riprodotti con straordinaria perizia ed estrema accuratezza. Il tutto completato da luci, piante e da una zampillante fontana.

Personalmente sono rimasto affascinato da questa esposizione, scoperta per caso grazie al Signor Hans Bertossa, cugino di Madeleine. L'esposizione si può visitare tutto l'anno su preavviso telefonico (telefono 091 828 12 60).

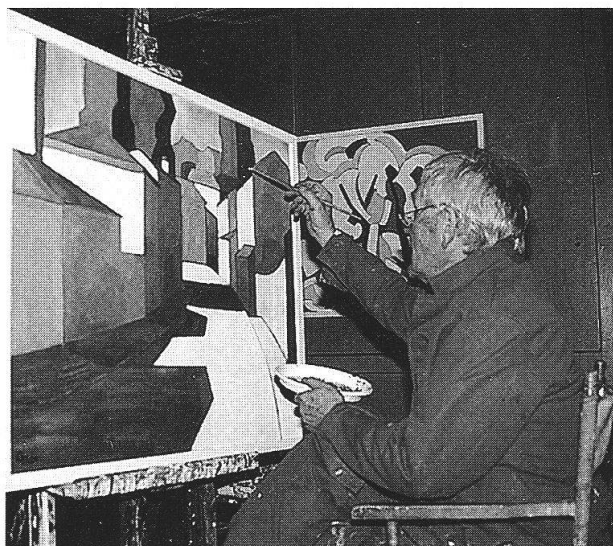
Cesare Santi

L'armonia dei paesaggi grigionesi Opere di Giovanni Maranta alla Torre Fiorenzana di Grono

I quadri di Giovanni Maranta, pittore nato a Poschiavo nel 1934 e residente a Coira, colpiscono subito per due motivi: sulla tela

regna un'armonia di forme, toni e proporzioni e i colori usati sono vivaci e brillanti, ma non aggressivi.

In effetti l'artista, che è totalmente autodidatta, trova i suoi capisaldi proprio nella proporzione con cui vengono composti i quadri – nature morte e paesaggi – e nell'uso di una gamma estremamente ridotta di colori. Il giallo, il rosso e il blu sono quanto basta per ottenere una palette di colori sufficientemente varia per dipingere un soggetto e l'utilizzo dei rapporti matematici per l'inquadratura del soggetto conferisce l'armonia necessaria affinché l'opera risulti piacevole. «Armonia comunque non significa affatto simmetria – spiega Giovanni Maranta –: la simmetria uccide il quadro. In effetti se tagliassimo una nostra fotografia a metà e la ponessimo accanto ad uno specchio in modo da riprodurre la parte di volto mancante, vedremmo il nostro viso deformato, non ci riconosceremmo. Solamente le reginette di bellezza sono convinte che sia un dono avere il viso simmetrico; in realtà è di una noia mortale». La ricerca di un equilibrio fra le forme dipinte, di un rapporto fra i colori basato sulla loro complementarietà non dà come risultato però un asettico esercizio di proporzioni alle regole cromatiche. «Ragione e sentimento devono coesistere – afferma ancora Giovanni Maranta –; pittura, geometria e matematica formano qualcosa di inscindibile. La pittura è per me il respiro dell'anima, è forma della mia vita: io dipingo per necessità, non posso farne di meno. In questo slan-



Giovanni Maranta al lavoro

cio del mio sentire però rientra qual vago sentimento del «bello» sul quale si fonda tutta l'arte e che ricrea sui quadri l'armonia dell'universo usando le stesse leggi che lo governano, leggi matematiche».

Le opere di Giovanni Maranta nascono dal potere di seduzione esercitato sull'artista dal soggetto e grazie alla melodia delle sonate per violino solo di Bach «[...] vengo introdotto in un'armonia e in una pace che cerco poi di tradurre sulla tela». Uso prevalentemente i colori a tempera su tela di lino e gli acquarelli perché sono tecniche che non permettono nessuna correzione e quindi impongono da un lato che il tutto sia ben concepito e dall'altro che venga eseguito di slancio, senza ripensamenti».

Da «La Regione» del 24 maggio 2002; articolo di Virginia Pietrogiovanna, con la gentile concessione dell'autrice.